



CITTA' DI TORINO

la Sindaca

Premio Città che legge – Le parole e la città TRAME IN CITTÀ

La letteratura ha da sempre raccontato la nostra città e tante sono le narrazioni illustri in cui Torino fa da sfondo - o da personaggio principale - ma il nostro intento è stato quello di affidare il racconto ad una polifonia di voci diverse, ad una molteplicità di sguardi curiosi e attenti, ad una successione di piani piuttosto che ad un'unica prospettiva. I versi del gruppo torinese dei Subsonica, posti in epigrafe al testo - che hanno ispirato il titolo della raccolta *Cieli su Torino* (Claudiana, 2016), da noi indicata come più rappresentativa della Torino passata, presente e futura - aprono una sorta di melodia sincopata, che restituisce visioni e percorsi, individuali e parziali, intimi e fantastici, scritti prima e dopo il 2006 anno delle Olimpiadi invernali, avvenimento che ha segnato il destino e l'immagine della città nel mondo, e nel cuore degli stessi torinesi. Del resto *“lo sport è nel DNA di Torino e dei torinesi da metà Ottocento”* (dal racconto di Romeo): atletica, canoa e calcio (Il Grande Torino e poi la Juventus) e, prossimamente il tennis, con le ATP Finals. Un nuovo stadio non è solo un nuovo edificio, ma *“una dolcissima epifania, il passato e il futuro che si ritrovano per celebrare un nuovo presente. Il calcio ha questa forza: di rinnovarsi, di riproporci il dono prezioso della giovinezza”* (dal racconto di Darwin Pastorin).

Come sottolinea in nota alla raccolta il curatore Renzo Sicco, *“ogni città è un caleidoscopio”* e *“Torino lo è da sempre”* ma questi racconti, vorremmo aggiungere, non propongono semplicemente un gioco ottico fine a se stesso, generatore di piacevoli visioni geometriche, sempre diverse e cangianti, ma diventano esercizio di apertura di prospettiva, grazie all'accortezza con cui i frammenti vengono a disporsi ed alla complessità dei diversi punti di vista dai quali una città può essere vissuta, osservata, raccontata, amata. I racconti di *Cieli su Torino* arrivano a comporre una narrazione che progredisce intrecciando le storie di una moltitudine di frammenti, personaggi, luoghi, vie, anfratti ed impressioni, assemblando il mosaico di una città non solo multiforme ma mutaforme, non bifronte ma policefala, con più emisferi cerebrali pensanti.

Colpisce subito l'incipit di Marina Jarre, una delle scrittrici più originali del nostro dopoguerra, torinese di adozione: *“A lungo non ho amato Torino”*. Ma questo disamore, dovuto forse alla mancanza di appartenenza a qualsiasi luogo e a qualsiasi patria, si è trasformato nel tempo; il cuore segreto della città si è infine svelato attraverso gli occhi dei figli e poi dei nipoti, rivelando una città che *“non sempre si svela al primo sguardo”*, che non cerca e non adula ma che arriva a sorprendere con il suo cielo immenso.

Anche per Enrico Remmert e Gero Giglio Torino non è solo *“geometrica”* ed *“astratta”* ma *“enigmatica come una cabala”*. Remmert e Giglio colgono le contraddizioni storiche e la sua natura mista. E' la città stessa a dirlo nel loro racconto a due mani: *“Sono futurista e fascista, comunista e libertaria, partigiana e reazionaria, sono romana, barocca, francese. Sono il Risorgimento”*. Ne emerge il fiero monologo di una città stratificata il cui unico dio è quello eracliteo del divenire che trasforma, una città che ha studiato meccanica ed ingegneria al prestigioso Politecnico (che nel 2018 è stato premiato con il primo posto

nell'indicatore "Graduate Employment Rate") ma al contempo ha insegnato "la follia a Erasmo da Rotterdam e Nietzsche". Una città personificata da una donna "che non esibisce orpelli" ma che incanta e folgora ad un secondo sguardo, "una signora incinta di giovinezza".

C'è poi la Torino industriale di Alessandro Perissinotto, con le sue fabbriche dismesse e gli operai licenziati: "Fabbriche che hanno inghiottito uomini e poi, da un giorno all'altro sono andate via; come dire: abbiamo scherzato; o: abbiamo altro da fare". In un futuro sempre più delocalizzato e globalizzato, quando anche al posto delle mura e dei cancelli Fiat sorgerà un quartiere residenziale, lo scrittore indosserà la tuta blu del padre e andrà a passeggiare in Via Roma esibendola con orgoglio.

L'antropologo Alberto Salza ironizza sul dialetto piemontese che non ha parole per definirsi felici, quasi a sottolineare la sobrietà dei sentimenti dei torinesi, coglie al volo l'immagine di una "metropoli plastica" che la Spina centrale taglia in due, ricorda la libreria Hellas, punto di riferimento della beat generation, sottolinea la "vera vocazione per i migranti" che la caratterizza, ci fa sorridere ricordando che Torino precorre i tempi anche senza volerlo: l'insegna di una delle balere storiche di Torino era Gay Dance (ma solo perché Gay è un diffuso cognome piemontese).

La Torino di Erri De Luca è quella densa delle "facce di uomini di fabbrica", indifesi di fronte al rumore delle macchine utensili: non potendo chiudere le orecchie, si barricano "dietro le palpebre abbassate, sull'autobus delle 5" che "portava al capolinea davanti alla fabbrica". La verità di quelle facce appare a De Luca lontanissima dalla "neve finta per le Olimpiadi del duemilase".

Una Torino lunare, quasi idillica, è invece quella della scrittrice Laura Mancinelli: "E io guardai e vidi il margine delle colline orlarsi di una bianca luminescenza che a mano a mano si faceva più limpida e decisa". Questo romantico cielo notturno è ormai solo un ricordo, pur dolce, appartenente ad un periodo della vita ormai concluso ed il presente appare ormai tragicamente segnato dalla malattia e dalla morte.

Fabio Arrivas ricorda la grande nevicata del 1985 (chi già c'era non può non ricordare cumuli di neve ammassati negli angoli della città, visibili per mesi, fino a primavera) attraverso lo sguardo di uno straniero abituato "al sole trionfante" della sua terra: "Il freddo era secco, infido, nemico". La punta della Mole Antonelliana, "sfiorata da un'esangue falce di luna", riconduce l'uomo a confidare nell'armonia dell'universo.

La Mole Antonelliana, che sembra sostenere il cielo con la sua punta, il mercato di Porta Palazzo con la sua mercanzia, le panchine di Piazza Castello fanno invece scoprire ai due innamorati, protagonisti della Torino tratteggiata dallo scrittore iracheno Younis Tawfik, che non si trovano in una città fredda e ostile ma che "la città è di tutti".

Le potenti trasformazioni della città rendono nostalgici chi l'ha un tempo abitata: Gabriele Romagnoli coglie questo aspetto come in un insight improvviso: "La Torino degli anni Ottanta e Novanta era fuori dal tempo, non aveva accenti contemporanei, ...era una città spaventata e ritrosa. Questa di oggi si è aperta al presente, europeizzata, si è concessa possibilità".

Non potevano mancare la lunga storia d'amore fra Torino e la cioccolata (al femminile), che Davide Longo personifica in una donna "non alta, con occhi nerissimi e giunta da poco tempo a Torino da un'isola misteriosa" e nel racconto di Elvio Fassone riflessioni sulle montagne che la circondano a semicerchio e che conducono a "un altro modo di pensare l'orizzonte". La fatica, la verticalità e "la difficoltà come categoria costante dello spirito", rimandano all'altro topos indistruttibile sui Piemontesi, essere dei "bogianen", che in realtà celebra il rifiuto di arretrare di fronte al nemico nella battaglia dell'Assietta e non di essere poco inclini al cambiamento.

Attua un ribaltamento il punto di vista dello scrittore siciliano Giacomo Di Girolamo che afferma con convinzione che "Torino non è casa sua" ma anche che il fatto che tutto funzioni gli fa acquisire un senso del mondo: "Anche gli imprevisti, hanno un loro ordine, a Torino. Obbediscono a leggi statistiche, quasi ti confortano, nel loro accadere. C'è un ordine anche nel disordine. Ha una sua perizia pure la pioggia, a Torino".

Il mito del Grande Torino lo celebra con una narrazione commossa il giornalista sportivo Darwin Pastorin, rendendo omaggio ai giovani campioni, ora eterni ed immortali come dei, morti nello schianto su un lato della basilica di Superga, il 4 maggio del 1949: *“La notizia avvolse, stravolse, annientò la città: voce dopo voce, finestra dopo finestra, urlo dopo urlo, pianto dopo pianto. Tutti volevano salire sulla collina, come ad un nuovo Calvario”*.

Gianni Romeo ricorda l'inverno 1943-1944, con Torino sotto le bombe, e lo scrittore torinese Giovanni Arpino: *“Che bisogno aveva uno scrittore da Premio Strega di cacciarsi nello sport, dove i giornalisti sono di serie B come dice malignamente qualcuno? Ricordo ancora la risposta: bisogna essere curiosi nella vita, qualunque mestiere si faccia. La curiosità fa nascere idee, stimola altra curiosità, altre idee”*.

Fabio Geda ha mille ricordi ambientati a Torino e mille altri ancora dichiara di averne e Gian Luca Favetto individua un'unica mancanza alla città: *“Manca solamente il mare e poi la trasformazione sarà completa”*. Ma, come annuncia Giuseppe Culicchia *“Torino un giorno sarà sul mare. La Pianura Padana, sommersa come in altre ere geologiche, non esisterà più come tale ma solo i quanto fondale marino”*. Di questa evenienza sono consapevoli *“i gabbiani che già solcano il cielo sopra Porta palazzo: bianchi, grigi, eleganti. Loro, rispetto a tutti noi si portano avanti. Non temono la grande mutazione in corso”*. Nel 1979 già Primo Levi aveva notato il loro apparire e lo aveva fissato in una poesia il cui ultimo verso recitava: *“Ora planano inquieti su Settimo Torinese / Immemori del passato frugano i nostri rifiuti”*.

Nel 2019 ricorre appunto il centenario della nascita del nostro scrittore più amato: nel ricordarlo, anche in questa occasione, riteniamo che questa raccolta di racconti, agile esempio di antropologia urbana, - che anche Primo Levi aveva praticato, camminando a lungo, con gli occhi bassi in questa città, tanto da descriverne minuziosamente i marciapiedi - lo avrebbe incuriosito e divertito, trovando al contempo parole identitarie e differenze con cui porsi in dialogo.

In conclusione riteniamo che *“Cieli su Torino”* (Claudiana, 2016), a oltre dieci anni dalle Olimpiadi invernali del 2006, che hanno rappresentato un volano per rilanciare il profilo identitario, come già avvenne in altri momenti della sua storia (come, ad esempio nel 1864 quando, perso il titolo di capitale d'Italia, dovette ripensarsi come capitale industriale), presentino con una narrazione polifonica, le tante vocazioni di una città che costituisce una eccellenza del paese, dal punto di vista culturale, industriale e artistico. La struttura aperta del libro potrà consentire eventuali ulteriori valorizzazioni e integrazioni, utili per dare voce alla città, attraverso le parole di scrittori e scrittrici.

Torino, 23 settembre 2019

Chiara Appendino

Chiara Appendino

